La riflessione di Chiara Giaccardi:
«Per costruire la pace servono "poeti sociali"»

Papa Leone può non essere carismatico come Papa Francesco nella comunicazione e nei gesti che avevano caratterizzato l'inizio del pontificato del suo predecessore, ma le sue parole sono coraggiose. È questo il punto di partenza della riflessione che **Chiara Giaccardi**, docente di comunicazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha condiviso in apertura dell'incontro di giovedì 15 gennaio, commentando il messaggio di Papa Leone per la Giornata mondiale della Pace 2026 intitolato "La pace sia con tutti voi: verso una pace disarmata e disarmante".

La parola come forza generatrice

«Nella società odierna la parola è diventata semplicemente un'arma, una delle tante armi che noi utilizziamo per sconfiggere i nostri avversari nella vita quotidiana, sul lavoro o nei rapporti tra le nazioni», ha esordito Chiara Giaccardi. Pensiamo che la parola valga solo se produce effetti strategici, se raggiunge obiettivi di interesse, e che possa essere abbandonata quando non serve più. Papa Leone invece richiama a un altro tipo di parola, citando il saluto pasquale di Gesù: «Pace a voi» (Gv 20,19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà».

«L'idea che la parola non è solo un suono con un significato, ma è una forza che trasforma, che fa esistere delle cose», commenta Giaccardi, ricordando la parola ebraica "dabar", che significa proprio "parola che fa esistere la realtà".
La pace, quindi, non è qualcosa che noi fabbrichiamo, ma qualcosa che possiamo realizzare solo se prima la accogliamo.
Come scrive Papa Leone, la pace "non è una meta, ma una presenza e un cammino", un modo di stare nel mondo che ci consente di non dimenticare il bene.

La pace disarmata in un mondo che si arma

Giaccardi ha sottolineato il contrasto tra il messaggio papale e la realtà contemporanea. «Viviamo in un mondo frammentato e segnato dal conflitto – ha ricordato – dove pensiamo che la guerra sia una strategia per ricreare un equilibrio. Ma la pace a cui si arriva attraverso la guerra non è pace è semplicemente una forma di prevaricazione dove il più forte impone al più debole il proprio stato di cose»
Papa Leone denuncia questa mentalità con parole nette. Nel suo messaggio ricorda che nel corso del 2024 le spese militari a livello mondiale sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari. Secondo il Papa, questa corsa agli armamenti destabilizza profondamente gli equilibri geopolitici, a scapito di spese che sosterrebbero molto di più la pace, come quelle per l'istruzione, la sanità, le abitazioni.
«Noi siamo educati alla guerra – riflette Giaccardi – perché la polarizzazione permea ormai la nostra vita quotidiana, il nostro modo di rapportarci agli altri. Anche il dialogo è diventato un conflitto belligerante dove si deve annientare l'altro, anziché comprendere il suo punto di vista».

«La guerra – ha aggiunto – è il linguaggio dell'individualismo, perché l'individualismo ha il mito della sovranità e il linguaggio della sovranità è la guerra».

Papa Leone cita San Francesco come emblema della pace disarmata, ricordando che «in quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri».
Il primo disarmo, sottolinea il pontefice, deve avvenire dentro noi stessi.

La pace disarmante: dalla fragilità alla speranza
Il secondo attributo della pace nel messaggio papale è quello di essere "disarmante". Papa Leone richiama l'immagine di Dio che si è fatto bambino.
«La fragilità è qualcosa che ci disturba, che noi rifuggiamo perché ci costringe a metterci in discussione», osserva Giaccardi. Ma è proprio la fragilità a essere una grande scuola di pace. Se non accettiamo di starle accanto, di guardarla negli occhi, «rischiamo di cadere in quel delirio di onnipotenza che ci rende violenti anche senza accorgercene».
Papa Leone è molto coraggioso, sottolinea la professoressa, quando parla di "disarmo integrale" e quando usa una parola forte come "blasfemia" per definire l'uso della fede per giustificare la guerra. Il pontefice scrive chiaramente che «i credenti devono smentire attivamente, anzitutto con la vita, queste forme di blasfemia che oscurano il Nome Santo di Dio».

Essere poeti sociali della pace
Chiara Giaccardi conclude la sua riflessione con un'annotazione etimologica e un programma d'azione. La radice sanscrita della parola pace, "Pac", significa "legare, unire" e anche "concordare, pattuire". In un mondo frammentato, la pace è quindi un modo di ricostruire i legami e di trovare insieme una via di coesistenza, non attraverso l'imposizione del forte sul debole.
L'espressione evangelica "beati gli operatori di pace" apre inoltre una prospettiva particolare. La parola greca per "operatori di pace" è "eirenopoioi", che contiene il verbo "poiein", lo stesso verbo da cui deriva "poesia".

«È un diverso fare – spiega Giaccardi – che consegue a un certo tipo di sguardo, a un certo tipo di relazione». Il poeta sa vedere le connessioni che legano tutti gli aspetti della realtà al di là delle frammentazioni.
Papa Francesco aveva invitato a essere "poeti sociali". Per Chiara Giaccardi questo significa che «per essere operatori di pace dobbiamo essere poeti sociali, e questo non è essere sognatori, ma molto concreti, perché il realismo non è cedere all'ideologia della guerra».
Il poeta sociale è chi sa reinventare il modo di stare nelle situazioni, tessendo anziché contrapponendo, ritessendo legami e fiducia, aprendo varchi di speranza.
È questo il compito che ci attende, in un tempo che ha bisogno più che mai di testimoni disarmati e disarmanti della pace.

MICHELE LUPPI